

DOTTORATO IN FILOSOFIA E TEORIA DELLE SCIENZE UMANE

Focus tematico “Fede senza ragione?” 28-04-2010.

Dottoranda: Valentina Savojardo (XXIV ciclo).

Fede

A mio avviso un così ampio concetto come quello di fede può essere esplorato a partire dalla nozione piuttosto complessa di dubbio cartesiano. Con l’inizio della filosofia moderna, e quindi con l’inizio di quello che Polanyi definisce “il pensiero critico della modernità” si comincia ad instaurare, in maniera progressivamente sempre più forte, l’ideale di una conoscenza scissa dalla tradizione e sciolta da ogni impegno metafisico. La fede, intesa in senso generale come la capacità umana di credere, viene separata da un tipo di conoscenza critica, fondata sul dubbio, l’unico mezzo utile ad attaccare ogni tipo di indottrinamento, proveniente dal dogma religioso, dall’autorità degli antichi o dall’educazione infantile. Il principio cartesiano del dubbio, infatti, esige che la nostra mente venga purificata da ogni opinione comunemente condivisa, al fine di accedere ad una conoscenza fondata esclusivamente sulla ragione. La convinzione che dubitando di tutto si possa realizzare l’ideale di una conoscenza pura, oggettiva, separata da tutto ciò che è fede, è stata trasmessa fino ai nostri giorni e dietro di essa si nasconde l’immagine di una scienza intesa come semplice raccolta di fatti osservabili. L’uomo moderno, spinto dall’esigenza di mettere in dubbio ogni aspetto della realtà che lo circonda, per non “contaminare” la sua ricerca con elementi personali, si rifiuta di avere radici e di riconoscere l’appartenenza ad una tradizione. Ma fino a che punto l’uomo può negare se stesso? Fino a che punto la persona umana può fingere di essere ciò che non è? A mio avviso, il discorso su una fede religiosa profonda, capace di cambiare la vita di chi la accetta, deve essere preceduto dalla riscoperta di un concetto più ampio di fede. Si tratta di superare quella netta separazione tra pensiero critico razionale e capacità umana di credere, per ritrovare la persona umana situata all’interno di quella che Polanyi definisce la “struttura fiduciaria” del sapere. La fede, allora, intesa in senso molto ampio, si rivolge a quell’insieme di elementi psicologici, culturali, economici, religiosi, nei quali la persona umana è radicata, in quanto appartenente ad una tradizione, e grazie ai quali ciascun individuo può intraprendere il cammino arduo della ricerca.

Ragione

Ripensando alla distinzione polanyiana tra due dimensioni conoscitive, una tacita e una esplicita, grazie alle quali la persona umana comprende l’oggetto della sua ricerca, il pensiero razionale può essere inteso come il livello articolato del sapere. Al suo interno possiamo collocare tutti i concetti, le parole, gli schemi o le formule matematiche di cui ci serviamo per elaborare un discorso

compiuto, nell'ambito della comunicazione interpersonale. I procedimenti logico-razionali che guidano il pensiero, tuttavia, non possono essere drasticamente scissi da quell'orizzonte tacito di precomprensione che Kuhn chiama paradigma o che Polanyi definisce come l'insieme di quegli elementi sussidiari che appartengono intimamente alla persona, permettendole di aprirsi alla conoscenza dell'oggetto. Il linguaggio articolato, infatti, rimane sempre incompleto poiché poggia su una fondo d'intelligenza tacita, grazie alla quale l'uomo è spinto a rinnovare sempre il proprio apparato di conoscenze esplicite, senza fissarsi o chiudersi nella rigidità delle definizioni. Attraverso l'uso di una lingua noi affidiamo la nostra esistenza a una serie di concetti che distinguono e classificano gli oggetti del mondo; in questo modo, senza esserne consapevoli, ci lasciamo guidare da una precisa teoria dell'universo, che continuamente controlliamo e modifichiamo, attraverso il linguaggio. Ogni lingua è costretta ad adattarsi ad una realtà che muta e tale *reinterpretazione del linguaggio*, come sottolinea lo stesso Polanyi, avviene attraverso quei poteri taciti della mente umana, che permettono al bambino di apprendere il significato delle parole. Il tentativo di esprimere la conoscenza tacita del reale, tuttavia, lascia sempre aperto un margine di errore, anche nell'adulto. Il rischio di sbagliare è dovuto al fatto che spesso assolutizziamo lo schema concettuale con il quale ci rapportiamo al mondo, considerandolo l'unico possibile, e perdendo, così, il contatto autentico con la realtà. La ragione, dunque, realizza il suo compito cognitivo quando risponde all'appello di una realtà mutevole, carica di mistero, ritrovando in essa la spinta per arricchirsi e per ricominciare sempre da capo il proprio percorso conoscitivo.

Fede senza ragione?

Già dalle precedenti battute sulla fede e sulla ragione, si intuisce come l'una sia intimamente intrecciata all'altra. Il problema ora è indagare in che modo e a che livello la fede e la ragione si sostengano a vicenda, nel lungo cammino del sapere. A mio avviso, la teoria della conoscenza personale polanyiana può aiutarci a riesaminare il rapporto fede-ragione da un'angolatura nuova. Polanyi, infatti, non considera i due termini della relazione come l'uno l'opposto dell'altro, per poi riconciliarli, ma ripensa l'atto conoscitivo a partire dalla persona umana, intesa come unità, e non come semplice somma, di livelli ontologici e gnoseologici differenti, i quali si appoggiano l'uno sull'altro. Tutta la conoscenza è considerata come un tentativo di immedesimazione (*indwelling*) del soggetto nell'oggetto, come un cammino che parte *da* una serie di particolari, cosiddetti sussidiari, e arriva *ad* un punto focale; in questo cammino la persona umana fa affidamento su una serie di indizi che la conducono verso la scoperta finale. L'idea di una conoscenza intesa come una sorta di fiducioso abbandono permette a Polanyi di collegare vari ambiti di ricerca, ponendo in relazione esperienze di verità apparentemente molto distanti, come la scienza e la religione. In

quanto epistemologo, Polanyi, dilatando la nozione di fede e facendola coincidere con l'orizzonte biologico, psicologico e culturale della precomprensione umana, rivaluta, all'interno del percorso conoscitivo, il ruolo della credenza, definita come la condizione di possibilità del pensare stesso: "Ogni persona che pensa – scrive Polanyi - deve credere in qualcosa acriticamente, poiché deve credere nelle premesse del suo pensiero personale. *Cogito ergo credo.*"¹ L'originalità del pensiero polanyiano, tuttavia, non sta tanto nella riscoperta della fede come fonte di ogni conoscenza, quanto in una nuova immagine della persona umana, continuamente impegnata a rispondere all'appello della realtà. A livello ontologico, il rapporto tra aspetti sussidiari e focali del sapere viene tradotto nella complessa relazione tra livelli inferiori e superiori dell'essere. L'uomo, così, in quanto essere moralmente responsabile, viene considerato all'apice della creazione; la sua esistenza poggia su una serie di elementi biologici, storici, culturali, ma non si riduce ad essi. Per questo la persona è chiamata a guardare oltre il proprio orizzonte materiale e pur essendo all'apice del processo evolutivo, non potrà mai conoscere in maniera completa l'universo in cui vive: "La persona è sulla terra con il rischio di credere e di vivere"². La ragione, allora, deve riconoscere il proprio potere, senza, tuttavia, dimenticarsi dei suoi limiti: la persona non può che essere "forte, nobile e meravigliosa, sempre che abbia timore delle voci del suo firmamento"³. Credo che una frase come questa possa racchiudere, in maniera esemplare, l'idea di fondo che anima tutto il pensiero polanyiano, ovvero l'idea di un essere umano capace di ampliare la propria conoscenza del mondo, riconoscendo la fede in certezze ultime, che non possono essere frutto di dimostrazioni, ma che tuttavia guidano tacitamente la nostra esistenza.

La teoria della conoscenza personale polanyiana ci porta, dunque, a riconoscere nell'uomo un'unità inscindibile di fede e ragione e se da una parte, abbiamo visto come il pensiero logico-razionale non possa fare a meno della credenza, dall'altra dovremmo chiederci se sia possibile parlare di una fede ragionevole. Polanyi non approfondisce questioni di tipo teologico, tuttavia, il suo pensiero è fortemente animato dall'esigenza di riscoprire una fede religiosa autentica, che possa salvare l'essere umano dal non senso e dal vuoto esistenziale. In *Personal Knowledge*, ad esempio, ci sono alcuni riferimenti alla religione cristiana, nella quale il credente sperimenta una forma totale di abbandono, trovandosi di fronte ad un Dio crocifisso, un Dio che è costantemente vicino a noi, ma sempre al di là di ogni realtà umana. Vivere una fede simile, tuttavia, non significa negare se stessi in quanto esseri razionali o ragionevoli; l'esperienza religiosa, infatti, come ogni altra ricerca appassionata, consiste in un "*trattenersi all'interno*"⁴ delle possibilità umane, pur cercando

¹ Polanyi, M. 1958: *Personal Knowledge. Towards a Post-Critical Philosophy*, Routledge and Kegan Paul, London (II ed. 1962); tr. it. di E. Rivero *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano, 1990, p. 8.

² *Ivi*, p. 618.

³ *Ivi*, p. 584.

⁴ *Ivi*, p. 333.

costantemente di superarle. Il credente, allora, è chiamato a *dimorare dentro* le forme rituali, senza tuttavia acquietare in esse la propria ricerca di Dio: lo sforzo di uscire dalla condizione umana è animato dalla consapevolezza di non poterne fare a meno; senza dimorare nel proprio mondo religioso, fatto di preghiere, rituali, celebrazioni pubbliche, il credente non potrebbe vivere quella tensione continua che lo porta a rivolgere gli occhi a Dio. Il rischio che si corre, tuttavia, rimane sempre quello di assolutizzare il proprio apparato religioso, dimenticandosi di guardare verso l'ignoto. Una fede silenziosa, tacita, attraverso la quale la persona sente di essere destinata all'eterno s'intreccia ad una fede visibile, fatta di gesti e parole. La fede, dunque, si appoggia ad una serie di asserzioni religiose o teologiche, che non possono essere ridotte a puri atteggiamenti emozionali, ma che concernano, in qualche modo, la realtà poiché ci invitano a riflettere sul senso della vita. Accettando, allora, la proposta di J. Wisdom⁵, filosofo analitico della religione, potremmo considerare razionale una credenza, facendola coincidere con la *riflessione* sull'esperienza comune. La conoscenza riflessiva viene intesa come una scoperta nel familiare, un cambiamento di sguardo all'interno di una realtà che abbiamo sempre visto ma mai osservato realmente. La fede allora va a sconvolgere la nostra quotidianità, poiché credere significa mutare radicalmente atteggiamento nei confronti della vita, entrando in uno nuovo modo di pensare. Con quest'ultima battuta, potremmo ritornare ancora una volta a Polanyi, alla sua conoscenza tacita e all'intento primario della sua ricerca, ovvero aiutare l'uomo a riscoprirsi come persona, come unità di corpo e mente, aperta al mistero. In quest'ottica, la religione cristiana può essere vista come un'occasione per intraprendere tale cammino di riscoperta, dal momento che essa pone al cospetto della ragione umana, l'immagine di un Dio, che è entrato nella storia, affinché ciascun uomo, specchiandosi in Lui, potesse riscoprirsi come punto d'incontro tra cielo e terra.

Opere che offrono un contributo rilevante al tema

- **M. Polanyi. *Faith and Reason*⁶**

L'articolo, scritto nel 1961, è un chiaro tentativo, da parte di Polanyi, di ristabilire un'armonia tra fede e ragione, ritornando, da una parte a S. Agostino ed elaborando, dall'altra, una nuova teoria della conoscenza, che non imprigioni più il sapere in un rapporto neutro tra soggetto e oggetto, ma che riconosca la relazione ineliminabile fra persone, impegnate nello sforzo di comprendere realtà oggettuali: "I want to show [...] a new conception of knowledge – afferma Polanyi – equally comprising both the I-It and the I-Thou and establishing at the same time a new harmony between

⁵ Wisdom J. 1950: "The Logic of God", in *Paradox and Discovery*, p. 1-22.

⁶ Polanyi, M. 1961: "Faith and reason", in *The Journal of Religion*, XLI, pp. 237-247.

belief and reason”⁷. Polanyi sviluppa questo argomento partendo dalla spiegazione della conoscenza come immedesimazione e mostrando, come esempio emblematico, il rapporto ambivalente della persona col proprio corpo: gli elementi corporei, infatti, da una parte possono essere osservati come oggetti esterni, dall’altra, tuttavia, noi facciamo continuamente affidamento su di essi per percepire le realtà oggettuali e manipolarle: “This kind of knowing is not an I-It relation but rather a way of existing, a manner of being”⁸. L’abbandono fiducioso del corpo a strumenti esterni, di cui la persona è consapevole soltanto in maniera indiretta, non è semplicemente un rapporto fra soggetto e oggetto, ma è un modo di essere, perché noi entriamo nelle cose, ci immedesimiamo in esse, al fine di sviluppare la nostra conoscenza del mondo. La tradizionale scissione tra fede e ragione o tra fede e scienza viene, quindi, dissolta, poiché non esiste più un sapere guidato esclusivamente da regole esplicite, ma qualsiasi operazione logica si trova radicata in una vastissima struttura fiduciaria, che lega le persone le une alle altre. In quest’articolo del 1961, dunque, Polanyi, non solo approfondisce l’inestricabile nesso fra conoscere e credere, ma sottolinea come le dinamiche che guidano la conoscenza personale, siano espressione del rapporto umano fra l’io e l’altro; per questo, un sapere che riconosce la centralità della persona permette il passaggio dalla scienza all’umanità; poi, soltanto a partire dall’essere umano, il nostro sguardo potrà rivolgersi alla persona di Dio:

The kind of knowledge which I am vindicating here – conclude Polanyi – and which I call *Personal Knowledge*, [...] reconciles the process of knowing with the act of addressing another person. [...] Such I believe is the true transition from science to the humanities and also from the natural laws to our knowing the person of God⁹.

La conoscenza naturale si estende sempre nella conoscenza del sovrannaturale. L’atto stesso della scoperta scientifica costituisce un esempio di questa transizione. La scienza, infatti, è descritta come una ricerca appassionata e personale, nella quale la scoperta avviene non soltanto attraverso l’applicazione di regole esplicite. Ciononostante lo scienziato è chiamato a lavorare giorno e notte, nell’attesa di intuire, come in un’illuminazione, la soluzione del problema. Descrivendo così l’attività scientifica, Polanyi riconosce la validità dello schema paolino di fede, lavoro e grazia, per ogni tipologia di ricerca, anche per quella scientifica; lo scienziato, infatti, lavora credendo che le sue ricerche prepareranno la sua mente ad accogliere una verità, che non gli appartiene e sulla quale egli non può esercitare alcun controllo. Aggiungere accanto al nome *conoscenza* l’aggettivo *personale*, allora, significa restituire al sapere una dinamicità, grazie alla quale il percorso conoscitivo appare come un rischio costante, in cui la persona mette continuamente in gioco il suo stesso essere. La conoscenza razionale, dunque, è attraversata da un’incertezza di fondo, che

⁷ Polanyi, M. 1961: “Faith and reason”, in *The Journal of Religion*, XLI, p. 241.

⁸ *Ivi*, p. 241.

⁹ *Ivi*, p. 245.

costituisce il punto debole, ma anche il punto di forza del pensiero umano, il quale è costretto a riconoscere una somiglianza di strutture tra fede e ragione. Questa *somiglianza di strutture* s'incarna nella persona umana che “galleggia” al di sopra della sua sostanza corporea, al di fuori della quale, tuttavia, non esisterebbe affatto. Lo stesso Polanyi riconosce che una simile concezione della persona umana si avvicina alla dottrina centrale del Cristianesimo, nel quale un Dio che si è fatto uomo, ha sofferto ed è morto per sconfiggere definitivamente la morte, ha posto le speranze ultime dell'umanità oltre l'orizzonte del qui e ora. Ciò, tuttavia, non significa che l'uomo debba negare la propria condizione umana, per farsi dio di se stesso, ma vuol dire prendere coscienza del proprio essere, per rinnovarlo costantemente, di fronte ad una verità carica di mistero che tocca l'umano nel profondo, ma che non si esaurisce mai in concetti o definizioni.

- W. Pannenberg. *Epistemologia e teologia*¹⁰

Nel testo di Pannenberg, il rapporto fede-ragione viene indagato attraverso una riflessione sulla scientificità della teologia. Partendo dai presupposti che “la via del sapere differisce dal sapere stesso”¹¹ e che, quindi, non si può escludere una pluralità di percorsi per giungere alla conoscenza dell'oggetto, l'autore prende in esame, in una prima parte, il rapporto della teologia con le altre scienze, per interrogarsi, in un secondo momento, sulla scientificità propria del sapere teologico. Se pensiamo ad un'unica verità accessibile attraverso strade diverse ma, sotto alcuni aspetti, tangenti, spiegazione e comprensione non appaiono più opposte ma complementari: si ha bisogno della spiegazione quando settori particolari del nostro comprendere inarticolato diventano problematici; questo processo avviene, attraverso modalità differenti, nella scienza, come nell'arte e nella religione. La teologia, quindi, “dovrebbe poter giustificare il suo carattere scientifico mediante il confronto con le altre concezioni della scienza”¹²; così si eviterebbe l'errore in cui tendono a cadere alcuni teologi che, per proteggere la teologia da ogni critica razionale, finiscono per fissare le discipline teologiche su un fondamento irrazionale e autoritario, mettendo così, essi stessi, in dubbio la validità scientifica della teologia. Per scongiurare simili pericoli, dunque, Pannenberg prende in esame la possibilità della falsificazione, elaborata da Popper come criterio di demarcazione tra scienza e non scienza: una legge generale si riferisce sempre ad un numero infinito di casi, per questo non è mai possibile, mediante l'esperienza, una verifica certa e definitiva della legge scientifica; viceversa basta un solo caso che si allontani dall'ipotesi in questione per confutarla. Le proposizioni scientifiche, dunque, sono quelle, in linea di principio, falsificabili. Secondo Popper,

¹⁰ Pannenberg, W. 1973: *Wissenschaftstheorie und Theologie*; tr. it di Antiseri e Pusci *Epistemologia e teologia*, Queriniana, Brescia, 1975.

¹¹ *Ivi*, p. 28.

¹² *Ivi*, p. 23.

però, le proposizioni empiriche contrarie ad una legge generale, chiamate “proposizioni-base”, impiegano sempre concetti generali o universali, riproducendo, quindi, qualcosa in più rispetto al semplice contenuto della percezione sensoriale. Il problema, secondo Pannenberg, riguarda proprio quel *qualcosa in più* implicato inevitabilmente nelle proposizioni-base; infatti se queste “col loro linguaggio fatto di concetti universali, presuppongono nello stesso tempo anche proposizioni generali, ciò significa che la loro formulazione implica già intere prospettive teoriche”¹³. Se esiste in tali proposizioni un elemento convenzionalistico ineliminabile, allora diventa problematica la stessa demarcazione tra le asserzioni scientifiche e quelle metafisiche; la scienza naturale appare così “radicata in una visione del mondo di carattere, in ultima analisi, filosofico o religioso”¹⁴. Ciò, tuttavia, non esclude la possibilità di una correzione da parte dell’esperienza, una correzione verificabile, secondo Pannenberg, anche all’interno della conoscenza filosofica o religiosa, finché essa “rimanga viva e non s’irrigidisca dogmaticamente”¹⁵. Da una parte, quindi, la conoscenza razionale giace sulla fede silenziosa nei confronti di una verità che chiede di essere rivelata attraverso la ricerca umana, dall’altra, tuttavia, la fede stessa può essere interrogata e vissuta come realtà attuale e sempre rinnovabile. Tenendo presente questa duplice apertura della fede e della ragione, la teologia, sostiene Pannenberg, non può essere semplicemente considerata come scienza del Cristianesimo, poiché il Dio rivelato non è un oggetto accanto agli altri oggetti. Da un lato, quindi, l’autore riprende l’idea barthiana della teologia come obbedienza alla volontà divina, negando la riduzione della scienza teologica a scienza positiva del Cristianesimo come fatto storico, dall’altro, tuttavia, egli individua negli studi teologici un intento ermeneutico di interpretazione della parola di Dio: “La teologia deve interrogare la tesi della fede come ipotesi circa la sua conferma”¹⁶, ovvero deve rendere presente, attuale, la parola di Dio, affinché l’essere umano sperimenti in maniera personale e all’interno di un determinato contesto socio-culturale, le verità stesse della fede. In questo senso, la teologia viene definita come *scienza della fede*, anche se le parole scienza e fede, accostate l’una all’altra possono sembrare in contraddizione; il sapere teologico, pur rivolgendosi ad una serie di eventi storici, infatti, non esaurisce nella storia l’oggetto della sua ricerca ma si apre al divino, rimanendo sempre attraversato da quell’incertezza propria dell’atto di fede.

¹³ Pannenberg, W. 1973: *Epistemologia e teologia*, p. 55.

¹⁴ *Ivi*, p. 56.

¹⁵ *Ivi*, p. 56.

¹⁶ *Ivi*, p. 281.

- J. V. Apczynski. *Doers of the Word. Toward Foundational Theology Based on the Thought of Polanyi*.¹⁷

Nel testo di Apczynski, il pensiero polanyiano è riletto alla luce di un particolare scopo: indagare la struttura della credenza religiosa, attraverso la rivalutazione del linguaggio teologico. Nel capitolo conclusivo, l'autore, dopo aver toccato alcuni aspetti della teoria della conoscenza personale polanyiana, prende in esame lo storico problema del rapporto tra fede e ragione, elencando tre possibili soluzioni. La fede e la ragione possono essere considerate come complementari (1), oppure possiamo immaginare che l'una escluda l'altra (2), cadendo nel fideismo o nel razionalismo, o, in ultimo, possiamo considerarle come due facoltà separate che riguardano sfere differenti (3). L'autore si mostra vicino alla prima ipotesi, che viene rielaborata attraverso la nozione polanyiana di conoscenza tacita: "The continuity between faith and reason will not be dependent simply on some explicit conceptualization of faith and reason, nor will it result primarily from some overlapping of a commonly shared object of concern. Rather, their relationship can be seen to lie at the fundamental level of the structure of human intellectual inquiry"¹⁸. La domanda sul rapporto fede-ragione, dunque, deve partire dal presupposto polanyiano che tutta la conoscenza, intesa come immedesimazione fiduciosa del soggetto nell'oggetto, possieda una struttura simile. In questo modo, la persona umana, impegnata nell'atto conoscitivo riscopre, ad ogni livello dell'attività intellettuale, l'esigenza di toccare la "dimensione ultima" del reale, e proprio facendo l'esperienza del mistero, l'essere umano si trasforma in ciò che l'autore definisce, riprendendo la Lettera di Giacomo (1,22), un "doer of the Word"¹⁹. Tutto il testo di Apczynski, in fondo, non è altro che il tentativo di spiegare questa espressione, riferita alla persona che tenta costantemente di realizzare se stessa, attraverso l'impegno assiduo della ricerca: "Insofar as man discovers his meaning in the universe, he is both *doer* and *recipient*"²⁰. In ogni esperienza autentica di verità, come di fronte ad un nuovo risultato ottenuto, l'uomo si scopre, da un lato, artefice della propria storia, dall'altro tuttavia, sente di essere da sempre in attesa di ricevere un dono. In particolare nella religione cristiana, sottolinea l'autore riprendendo Polanyi, l'uomo può vivere appieno questo duplice aspetto del suo essere. Il credente, infatti, sente la necessità di rispondere ad una serie di richieste cognitive, ricercando, nel proprio contesto religioso, le condizioni per riconoscere ciò che comunemente viene detto sacro. In questo compito, la teologia svolge un ruolo fondamentale, poiché grazie ad essa la persona di fede può abbracciare la guida di una tradizione e ad aprirsi all'esperienza personale del sacro. Il linguaggio teologico è sempre simbolico e in quanto tale è esposto ad una serie di

¹⁷ Apczynski J. V. 1977: *Doers of the Word: Toward Foundational Theology Based on the Thought of Polanyi*, Scholars Press for The American Academy of Religion, Missoula (Montana).

¹⁸ *Ivi*, pp. 158-159.

¹⁹ *Ivi*, p. VII.

²⁰ *Ivi*, p. 187.

interpretazioni, attraverso le quali l'uomo può vivere o realizzare la Parola di Dio. L'immagine polanyiana della persona che conosce più di quello che riesce ad esprimere formalmente si rispecchia in quella del credente cristiano, il quale è chiamato a credere nella Parola divina e a metterla in pratica. In questo modo egli tenta di realizzare, con i fatti, quel tacito messaggio d'amore evangelico, che le parole in se stesse non possono esaurire.